

FABRIZIO EVA

PRIMA E OLTRE IL PENSIERO POSTMODERNO

Gli interventi al *workshop* della Società Geografica Italiana (Roma, 26 settembre 2002) sono stati tutti piuttosto interessanti e hanno mostrato una varietà di approcci nei confronti del pensiero postmoderno e della sua rilevanza in campo geografico.

In generale ben pochi lo hanno valutato come punto di riferimento concettuale forte; solo alcuni lo considerano un utile elemento di svecchiamento e di flessibilità in ambiti che, in passato, hanno sofferto di fin troppa rigidità metodologica. Gli articolati e apprezzabili interventi, presi nel complesso, sono rappresentativi delle diverse posizioni che si possono avere nei confronti del postmodernismo.

Vorrei esercitare la mia valutazione critica sul postmodernismo da un punto di vista inusuale e con riferimenti che nessuno degli intervenuti ha usato. Anch'io trovo che gli effetti della galassia del pensiero postmoderno nel campo del confronto teorico delle idee e delle categorie concettuali siano stati un apprezzabile aumento della dinamicità e della flessibilità metodologica, ma tutto questo non lo trovo nuovo e soprattutto, se mi si passa il termine, non lo trovo «rivoluzionario». Entro la stessa cosiddetta modernità ci sono state linee di pensiero ed elaborazioni originali che hanno proposto concetti «altri» e hanno cercato di incidere più concretamente sia sulla società che sul territorio. Per chi (casualmente, per studio o per scelta) ha avuto modo di conoscere le punte più estreme del pensiero moderno non c'è stato bisogno di attendere i postmoderni per riflettere sullo spazio e sull'umanità in termini, come è stato detto, «biopolitici».

Della relazione introduttiva di Claudio Minca tre punti mi sembrano tra i più rilevanti in un dibattito che coinvolga i geografi come analisti del territorio e la geografia come quadro teorico (e ideologico) ad ampio raggio. Inoltre mi sembra che molto raramente venga sviluppata una riflessione teorica in merito. I punti sono: *a*) il pensiero postmoderno (e la sua dichiarata volontà di prassi) analizza e sottolinea i mosaici di significato, dà valore alla frammentarietà, sottolinea i molteplici aspetti delle rappresentazioni e delle identità e l'uso che ne fa il potere, accetta il «mescolamento» anche divertente e divertito; *b*) viene sottolineata la soggettività del geografo come analista/osservatore e viene svelata la «copertura scientifica» delle posizioni di potere; *c*) nel postmoderno è esplicita l'intenzione di dare voce a molti soggetti sociali esclusi.

Per quanto riguarda il primo punto, il postmodernismo non rappresenta una grande novità. Basta sfogliare un qualsiasi libro sul movimento *dada* o sulle correnti artistiche immediatamente seguenti la prima guerra mondiale per trovare una elaborazione del mosaico visivo, della frammentarietà, della molteplicità dei significati molto più sofisticata e, per allora, più rivoluzionaria. Per quanto riguarda la gabbia delle convenzioni (so-

ciali e ideali) e il rifiuto (o il superamento) del loro condizionamento, leggere Max Stirner (Stirner, 1999; Penzo, 1971, p. 170) rende meno originale perfino il Nietzsche di *Al di là del bene e del male* e Bakunin ha detto certe cose molto più decise dei postmoderni circa lo svelamento del potere, soprattutto dello Stato e dei suoi apparati, come pure dei suoi modi di agire. Chi ha letto le opere dei maggiori autori del pensiero anarchico può affermare che Michel Foucault, tanto amato dal postmodernismo, è un anarchico inconsapevole (Foucault, 1997, ppp. 40, 51, 55-62, 71-74) e gli scritti di Deleuze e Guattari sono pieni di elementi di anarchismo inconsapevole. I filosofi francesi, è stato sottolineato anche nel *workshop*, sono stati «scoperti», adottati e legittimati dai californiani e il mondo anglosassone è l'odierna fonte di legittimazione teorica, visto il suo ruolo egemone sul piano linguistico, editoriale e accademico. In Europa ci dovrebbe essere più autonomia, ma la legittimazione «accademica» segue le logiche del potere e dei rapporti di forza; del resto nel continente europeo i pensatori più aperti e flessibili non hanno mai suscitato grandi entusiasmi nell'*establishment* – non è un caso che si trovino ancora estimatori di Ratzel.

Giuseppe Dematteis nel suo intervento ha citato Raffestin e il suo riferimento ai gruppi umani che cercano la propria autonomia. Gli anarchici hanno fatto di questo la propria bandiera ideale, sviluppandone le implicazioni sociali e spaziali. Dematteis ha citato anche Dardel (che ha scritto un'opera con lo stesso titolo dell'ultima fatica di Reclus: l'uomo e la terra) e distilla tre elementi centrali nell'analisi geografica: *a)* i rapporti intersoggettivi (legame sociale sinergico); *b)* i rapporti con il *milieu* territoriale (relazione uomo/società/ambiente); *c)* il rapporto simbolico che rafforza i legami identitari. Dematteis e, in parte, Quaini, hanno invitato a riportare la geografia a mantenere il riferimento all'evoluzione storica e alla biosfera, intesa come serie di vincoli all'azione umana. Proprio tutto questo è stato il fulcro della geografia di Reclus. «Vista dall'alto, nei suoi rapporti con l'Uomo, la Geografia non è altro che la Storia nello spazio, così come la Storia è la geografia nel tempo» (Reclus, 1905-1908); «lo spazio stesso, nell'esperienza occidentale, ha una storia e non è possibile misconoscere questo intreccio fatale del tempo con lo spazio» (Foucault in Vaccaro, 2001, p. 20). La sua ampia concezione del *genre de vie*, molto più articolata e completa di quella riduttiva di Vidal de La Blache (si legga in proposito la dura critica di Jacques Lévy in *Le tournant géographique*), corrisponde esattamente a quello che è stato indicato come un limite del postmodernismo. E insieme a storia e lingua il *genre de vie* contribuisce a identificare le «regioni naturali» di Reclus; regioni flessibili con i confini mobili, per volontà/accordo dei gruppi umani, a seconda del cambiare della storia, della lingua e della società. Foucault dice che «il primo apparato collettivo è la lingua» (Foucault in Vaccaro, 2001, p. 42). E quanto alla relazione geografi/potere, certo Reclus sapeva qualcosa dello svelamento delle rappresentazioni del potere e della difficoltà a far passare come «accademica» una visione della geografia che non era determinista né eurocentrica, e che «leggeva» il territorio come uno spazio di azioni articolate e sinergiche tra individui, gruppi umani e fattori geofisici. Questa visione porta alla concezione di confini che debbono essere mobili e questo contrastava con buona parte dell'accademia che invece apprezzava la sacralità dei confini concepita da Ratzel e li considerava (e forse continua a considerarli) come «mobili» solo in conseguenza di conquiste belliche o come assolutamente intoccabili (vedi le ambigue situazioni in Bosnia, Cossovo, Somalia ecc.).

Eppure oggi appare molto più utile la concezione reclusiana del *genre de vie* per capire le derive dell'etnicità nei conflitti geopolitici. E quanto sono utili, come criteri interpretativi, anche quelle che Reclus ha chiamato «leggi»; dinamiche così ripetute e generalizzate nelle diverse culture da poter essere considerate costanti, e cioè *a)* la tendenza

dei gruppi umani a strutturarsi in gerarchie; b) la insopprimibile voglia di libertà degli individui; c) il conseguente moto bilanciato tra le due tendenze come motore delle dinamiche uomo/società/ambiente. Qualche decennio fa Jean Gottmann ha ricostruito mirabilmente questo «gioco» con la sua dinamica binaria iconografia/movimento-circolazione che appare, per chi non abbia rimosso il passato, una logica elaborazione delle tesi di Reclus. E' un caso che Gottmann abbia dovuto andare a cercare fortuna negli Stati Uniti?

Tutto questo ci riporta alla centralità dei rapporti di potere nel territorio e tra gli esseri umani, che sarebbe uno dei fattori che il postmodernismo vorrebbe «svelare». Partendo da alcune riflessioni di Deleuze e Guattari, c'è chi ritiene necessario rianalizzare l'urbano, l'identità, la biopolitica perché su questi temi «territoriali» si esercita il pensare. Certo appare rilevante anche la teoria politica «sul» paesaggio e chi rifiuta le vaghezze del postmodernismo lo fa ribadendo il nesso necessario tra la geografia e la politica/ideologia, la rilevanza della questione delle disuguaglianze e la necessità di dare voce agli esclusi. Questo aspetto più ideologico/politico viene solitamente lasciato un po' in disparte come pure il tema del rapporto del geografo con il potere.

Concordo con chi afferma che il postmodernismo porta all'estremo la modernità, ma lo stesso si poteva dire e si può ancora dire del pensiero anarchico: è una linea di pensiero che ha sviluppato un'idea «esagerata» di libertà fondata su un'idea «esagerata» dell'individuo; così l'ha definita Karl Popper: «L'anarchismo è una esagerazione dell'idea di libertà» e questa frase è stata ripresa da Nico Berti (Berti, 1994) come *incipit* di un'antologia commentata dei principali pensatori anarchici. Pur mantenendo la centralità del singolo e della sua libertà, il pensiero anarchico è andato oltre il liberalismo, continuando a mantenere forte il nesso con la collettività e con la limitazione, soprattutto in fatto di proprietà, che quel nesso conseguentemente pone. La fiducia di Reclus e di molti anarchici (paradossalmente quasi fideistica) nel progresso, sia umano che tecnologico, era inserita appieno nella corrente positivista di fine Ottocento, ma con la significativa, fondamentale relazione alla volontà dell'individuo, quella «persona umana [...] elemento primario della società [...] spinta propulsiva dell'ambiente». «L'Uomo è la natura che prende coscienza di se stessa» (Reclus, 1905-1908, prefazione).

C'è chi ritiene che il «locale» del postmodernismo non abbia relazione effettiva col «luogo» e ne sottolinea la limitata portata spaziale e questo, ancora una volta, rivaluta la concretezza «territoriale» del pensiero di Reclus, di Kropotkin (Kropotkin, 1984) e di quello anarchico in generale.

Se, come suggerisce Dematteis, si deve tornare al rapporto co-evolutivo locale (gruppo umano e *milieu*), non è il postmodernismo a dare risposte articolate e «altre», ma l'analisi urbana e territoriale «libertaria» che ha visto autori del calibro di Ebenezer Howard, Patrick Geddes, Lewis Mumford, Leopold Khor, per certi versi anche Peter Hall e Colin Ward.

Un moto di simpatia verso il pensiero postmoderno deriva dal fatto che i toni e le linee delle critiche più forti gli vengono dalle stesse correnti di pensiero e con le stesse argomentazioni rivolte in passato, e ancora oggi, al pensiero anarchico; si possono sintetizzare in frasi del tipo: «il postmodernismo è troppo superficiale e confusionario, non ha metodo, è privo di idee e categorie «forti»» (da parte di idealisti, storicisti e marxisti); «il postmodernismo non comprende la «macchina» dialettica della storia e la centralità del tempo-economia nella dialettica umana» (da parte di storicisti e marxisti).

Il postmodernismo non appare un riferimento concettuale completo e spesso è contraddittorio con i fini enunciati, ha ricevuto moltissime critiche eppure la Società Geografica Italiana organizza un *workshop* a esso dedicato con una partecipazione qualificata, mentre da anni ormai si è sviluppato un dibattito pro e contro all'interno dell'accade-

mia anglosassone con dovizia di pubblicazioni. Eppure Vallega sottolinea che la terminologia postmoderna è una vera babele. Allora qual è la sua forza, la sua capacità di muovere critiche o stimolare sostegno?

Forse proprio il fatto che il postmodernismo è «accademia», cioè non è affatto pericoloso per il potere pur volendolo «svelare» e la sua babele si presta magnificamente ai confronti teorici (oltre ad aver fatto aumentare l'uso del virgolettato, virus che ha colpito anche chi scrive). Può cambiare alcune forme dello spazio, alcune forme della dialettica e delle riflessioni sullo spazio, ma non i rapporti di potere intrinseci. E questo è un grave limite per chi si propone di svelare le rappresentazioni del potere.

«Lo spazio è fondamentale in ogni forma di vita comunitaria; lo spazio è fondamentale in ogni esercizio del potere» (Foucault in Vaccaro, 2001, p. 68), ma cresce la consapevolezza che l'espressione/impressione del soggetto conta spesso più del contenuto e che assistiamo alla sostituzione delle azioni sociali con azioni comunicative. In questo il postmodernismo è realmente efficace e capace di attirare l'attenzione, ma chi è veramente pericoloso o «altro» viene, di solito, contrastato, eliminato, rimosso. Con qualunque mezzo. Non sembra questa la situazione del pensiero postmoderno.

Il movimento anarchico, rispetto al marxismo, si è posto principalmente il problema di cosa fare il giorno dopo della rivoluzione e, visto che il suo punto di partenza era l'abolizione immediata dello Stato, il pensiero anarchico si è posto una questione spaziale fondamentale, cosa che il marxismo non ha fatto (a meno di considerare il socialismo reale come una sperimentazione di teorie spaziali articolate e coerenti) e il postmodernismo non fa. La questione fondamentale a cui dare risposta è: come può essere organizzato un territorio che si fondi su una concezione «esagerata» di libertà e di uguaglianza?

Per parte anarchica i criteri di base per rispondere e gli elementi di riferimento per «comprendere» lo spazio sono: *a*) il territorio «esiste» (anche a prescindere dall'azione umana e dalla comprensione umana); *b*) il territorio è organizzato e delimitato come conseguenza del *genre de vie* specifico (e dei rapporti di potere intrinseci); *c*) il territorio ha dei padroni – di due tipi, cioè i proprietari degli spazi e i «padroni» delle idee (filosofia/ideologia) e delle «rappresentazioni» (politica). Il territorio viene trasformato dalle idee/rappresentazioni e da chi ne è padrone/proprietario, ma anche dalla somma delle incontenibili spinte dei singoli individui. Non è pensabile «pensare» in modo differente il territorio senza entrare nel merito del potere e di chi lo detiene e gestisce, e senza proporre una visione di uno spazio alternativo. Il postmodernismo lo dichiara a parole, ma concretamente non rappresenta un pericolo per i padroni dello spazio e per i meccanismi economici che lo modificano; per questo gli Stati Uniti e la California (e Las Vegas) hanno esempi di spazialità postmoderna che diventano addirittura un fiore all'occhiello accattivante degli imperi finanziari che «si divertono» a giocare con lo spazio di cui sono padroni.

Reclus fu rifiutato da metà del corpo accademico dell'Università di Bruxelles quando gli fu offerta la cattedra; non mi sembra che gli autori del postmodernismo soffrano della stessa ghettizzazione. Perché non sono pericolosi; perché il gioco dello svelamento del potere rimane in ambito intellettuale, perché i gruppi sociali esclusi hanno ben altri problemi prioritari da risolvere e il postmodernismo non è la loro voce, anzi, essi stessi vengono affascinati dalle architetture postmoderne e dagli spazi effimeri (Minca, 1996) così colorati e fantasiosi. Come Nietzsche, il postmodernismo parla il linguaggio della borghesia e degli intellettuali «alti»; l'anarchismo usava il linguaggio semplice (e anche un poco retorico «ottocentesco») per dare voce agli esclusi che erano analfabeti o autodidatti. Quel tipo di esclusi faceva paura.

Ebbene, quello che si può oggi definire geoanarchismo è un insieme concettuale che può essere un criterio di analisi utile per comprendere e «rappresentare» il rapporto individui/gruppi umani/ambiente. Reclus riteneva i confini strumenti e segni del potere gerarchico; politicamente sosteneva l'idea di confini mobili a seconda dei cambiamenti (nella storia) dei gruppi umani. Da questo la sua decisione di non mettere i confini politici nelle carte delle sue opere maggiori, la *Nouvelle Géographie Universelle* e *L'Homme et la Terre*. Oggi, la sfida della globalizzazione ai poteri e agli «spazi» dello Stato-nazione, la stessa realtà di interi settori economici (telematica, comunicazioni, produzioni integrate) e sociali (migrazioni) travalicano i confini e possono essere compresi solo se si affievolisce o si abbandona del tutto il feticcio dei confini come criterio delimitante e di analisi. Un Reclus profetico? No, direi piuttosto, con le parole di Feyerabend: «la scienza è un'impresa essenzialmente anarchica: l'anarchismo teorico è più umanitario e più aperto a incoraggiare il progresso che non le sue alternative fondate sulla legge e sull'ordine» (Feyerabend, 1984, p. 15). Non a caso anche lui ha subito l'ostracismo della scienza «alta» quando ha cominciato a fare affermazioni del genere andando ben oltre, esagerando l'idea popperiana di società aperta.

Le visioni «altre» sono realmente «altre» se fanno almeno un poco di paura a chi detiene il potere (in qualunque ambito). Non c'è l'obbligo di essere attivisti, ma come intellettuali, come esseri umani, come geografi, non possiamo rinunciare a decidere quello che si è e accettare di analizzare solo «oggetti opachi» o dinamiche non conflittuali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERTI N., *Un'idea esagerata di libertà*, Milano, Eleuthera, 1994.
- FEYERABEND P., *Contro il metodo. Per una teoria anarchica della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- FOUCAULT M., *Illuminismo e critica*, Roma, Donzelli, 1997.
- KROPOTKIN P., *Campi, fabbriche e officine*, a cura di C. WARD, Milano, Antistato, 1984.
- LÉVY J., *Le tournant géographique*, Parigi, Belin, 1999.
- MINCA C., *Spazi effimeri*, Padova, CEDAM, 1996.
- PENZO G., *Max Stirner. La rivolta esistenziale*, Torino, Marietti, 1971.
- RECLUS É., prefazione di *L'Homme et la Terre*, Parigi, Hachette, 1905-1908.
- STIRNER M., *L'Unico e la sua proprietà* (1844), a cura di R. CALASSO, Milano, Adelphi, 1979.
- VACCARO S. (a cura di), *Spazi Altri*, Milano, Mimesi Eterotopia, 2001.

BEFORE AND BEYOND POSTMODERNIST THOUGHT. – Postmodernism is a useful element for breathing new life and flexibility into areas that, in the past, have suffered from excessive methodological rigidity. But this is hardly news and is far from revolutionary. Within this so-called modernity there have been other original lines of thought and writings that have put forward alternative concepts and endeavored to address in a more concrete fashion both society and territory. Postmodernism takes modernity to an extreme, but the same could once have been said – and still can be – of anarchic thought. Postmodernism is «academic» – that is, it is in no way threatening to those in power, despite the fact that it sets out to unveil power structures, and its lexis is magnificently well suited to theoretical debate. It can contribute to changing a few aesthetic forms of

space, a few forms of the dialectic on space, but not the underlying power structures. And this is a serious limitation for anyone who claims to unveil representations of power. It is unthinkable to have a different conception of territory without discussing the merits of power and those who hold and wield it, and without proposing an alternative vision of space.

Università di Venezia «Cà Foscari», sede di Treviso, Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale

fabrizio.eva@tin.it